

Della quarantena

Invocazione allo Spirito Santo

Passi il tuo Spirito, Signore,
come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;
passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva le energie addormentate;
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo
verso orizzonti più lontani e più vasti;
passi nel nostro cuore per farlo bruciare
di un ardore avido d'irradiare;
passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati
per farvi riaffiorare il sorriso.
Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé
tutta la giornata in uno slancio generoso;
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci
nella tua luce e nel tuo fervore.
Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare
pensieri fecondi che rasserenano.
Passi e rimanga in tutta la nostra vita.
Amen.

[Padre Giovanni Vannucci]

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino e unico,
fonte di eterno Amore. Amen.

(Dalla liturgia delle ore)

Oppure un canto
Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)
Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)
Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

Parola di Dio

Dal primo libro dei Re (19,1-8)

1 Acab riferì a Gezabele tutto quello che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. 2 Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro». 3 Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. 4 Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». 5 Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangi!». 6 Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. 7 Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangi, perché è troppo lungo per te il cammino». 8 Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

Commento

Dopo la portentosa vittoria sui profeti di Baal, Elia sembrerebbe al colmo del successo. Ma ecco profilarsi all'orizzonte un'esperienza inattesa, una situazione imprevedibile: Elia ha paura, prova angoscia, fugge; la sua è l'esperienza del toccare il fondo, esperienza che non è risparmiata all'uomo di Dio. Chi conosce Dio e ha avuto in dono di percepire la sua altezza, può conoscere anche l'inferno, l'abisso della sua assenza; chi conosce l'esteso spazio dell'agire misericordioso di Dio, può sperimentare anche la prigione in cui Dio non può entrare.

Il profeta conosce la disperazione e, più ancora della paura di Gezabele, quello che lo assale è un'indicibile desolazione, un sentimento che lo porta a cercare la morte. Per questo si inoltra da solo nel deserto, cammina per un giorno intero, poi si siede sotto un ginepro, l'unico arbusto che cresce nell'arida steppa. Dopo aver speso tutte le sue energie per lottare contro l'idolatria, Elia crolla, vede naufragare tutta la sua vita: cosa è successo in lui, cosa ha provocato questo stato di depressione? Dov'è finito l'uomo del monte Carmelo?

Elia pensa al suicidio, perché la vita gli pare insostenibile, perché ha smarrito la capacità di dare senso alla propria esistenza: in lui come in ogni essere umano ci sono forze suicide all'opera che non possono essere ignorate o rimosse... E queste affiorano in un momento in cui tutti considerano Elia un vincitore, mentre egli si sa vinto più che mai! Anche la strage dei profeti di Baal ora gli pare non risolutiva: e così egli vede fallire il suo zelo, la sua gelosia per il Signore, capisce che è illusorio pensare di annientare gli idolatri; comprende sulla sua pelle ciò che Gesù insegnerà dicendo che non bisogna estirpare la zizzania, ma lasciarla crescere con il grano fino al discernimento del giudizio (Cfr. Mt 13,24-30)!

Elia si corica sotto il ginepro e spera che la morte lo colga nel sonno. Ma ecco che, anche in questo caso, Dio interviene attraverso un angelo, un suo messaggero, che lo tocca e gli dice: «Alzati e mangi!» (1 Re 19,5). Elia sperimenta la vicinanza di Dio, che gli offre il cibo necessario alla sua vita: «Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua» (1 Re 19,6). Poi però riprende a dormire, ma di nuovo il messaggero del Signore gli si accosta e gli dice: «Su mangi, perché è troppo lungo per te il cammino» (1 Re 19,7). Elia, che si credeva finito e aveva decretato la propria morte, deve ricominciare diversamente, deve riprendere il cammino lungo una strada indicata dal Signore, troppo lunga per le sue sole forze. E così, in forza di quel cibo di grazia ricevuto da Dio, Elia «camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb» (1 Re 19,8), cioè il Sinai. Egli

ripercorre il cammino dell'esodo, rinnovando nella sua persona i quarant'anni di Israele nel deserto (Cfr. Es 16,35; Dt 8,2-4) e, soprattutto, i quaranta giorni di digiuno con cui Mosè si era preparato all'incontro con Dio sull'Oreb-Sinai (Cfr. Es 24,18; 34,28; Dt 9,9-18).

Della quarantena

Dalla quarantena al tempo gratuito

Nell'immaginario contemporaneo, il termine 'quarantena' ci riporta a mondi remoti, che la modernità ha superato, applicabile a pochi casi individuali per i quali la gravità della patologia impone questa arcaica pratica di sicurezza. L'idea di intere metropoli o Paesi in quarantena rappresenta un'anomalia assoluta. Non meraviglia, pertanto, che la prima reazione sia la paura, e dia luogo alle forme più diverse di esasperata claustrofobia. Coloro che – mossi da motivazioni religiose o da scelte consapevoli di vita – hanno imparato a rendere feconda e solidale la propria solitudine sono partiti da un percorso iniziatico, hanno educato il loro cuore in questo senso, consapevoli di andare controcorrente. In effetti, è un tipo di educazione che manca in una società dove gli stimoli dominanti vanno in direzione opposta: nella linea dell'escapismo, dello stordimento consumista, di una vita massificata e dispersa. Per questo siamo convocati, come società, a un'esperienza pedagogica che porti a capire come la quarantena non sia unicamente un violento rimedio forzoso del quale vediamo solo i lati negativi, ma possa aiutarci, sia pure con un innegabile sforzo, a mutare il chrónos in kairós. [...] Non dobbiamo guardare alla quarantena unicamente come a un avverso congelamento della vita che ci tiene reclusi, elencando maniacalmente tutto quello che stiamo perdendo. Ne usciremo più maturi se ne approfitteremo come di un dono, come di uno spazio plastico e aperto, come di un tempo per essere.

(Tolentino Mendonça, Il potere della speranza)

Quaranta

Quaranta è il numero con cui Antico e Nuovo testamento conteggiano spesso l'esperienza di fede. Esprime il tempo dell'attesa, della purificazione, del ritorno al Cielo... Noè, insieme alla sua famiglia e agli animali affidatigli da Dio, trascorre quaranta giorni e quaranta notti nell'Arca durante il diluvio (Gen 7,12). Isacco decide a 40 anni di mettere su famiglia e garantire così la discendenza a Israele. La vita di Mosè è divisa in tre periodi, ognuno di quarant'anni. Il popolo eletto mangiò la manna nel deserto per quarant'anni prima di arrivare alla Terra promessa (Es 16,35). E Mosè rimase sul monte Sinai quaranta notti e quaranta giorni per accogliere la legge del Signore (Es 24,18). Abbiamo letto di Elia.

L'elenco è lungo e potrebbe annoiarci. Vorrei indicarne uno non molto conosciuto che però parla di 40 giorni di sofferenza per il popolo di Israele: sono i 40 giorni nei quali Golia, il gigante che incuteva paura, sfida Israele volendo combattere con qualcuno (1 Sam 17,16). Al termine dei 40 giorni sarà Davide, che forte del nome del Signore, lo sconfiggerà.

Quaranta lo troviamo nei Vangeli: quaranta giorni dopo la nascita, come prescrive la legge, Gesù è presentato al tempio di Gerusalemme (Lc 2,22). E prima di iniziare la vita pubblica, si ritira nel deserto per quaranta giorni, senza mangiare né bere. E quaranta sono i giorni che Gesù risorto trascorrerà con i discepoli.

Quaranta è, perciò, l'indicazione di un "tempo smisurato", un tempo che sembra non finire più. Proprio questo tempo immenso risulta il più adeguato per mettere alla prova la nostra umanità. Questo tempo crea un "deserto temporale" nel quale la Parola e il rito brillano con nuova urgenza, e scandiscono l'analogia e la differenza tra la storia umana e la storia di Dio. Il tempo del deserto è "stare con le bestie selvatiche":

anzitutto con la bestia selvatica che ognuno è, allo stesso tempo riconciliata ed estranea, paradisiaca in Cristo e inafferrabile in Adamo.

Tutto questo può essere inteso come tempo iniziatico, che prepara ad un passaggio verso qualcosa di nuovo, che sviluppa quello che eravamo prima. Nella diversità tra il prima ed il dopo resterà sempre una continuità, perché la storia non si può dimenticare. Se questo evento fa solamente ritornare alla situazione iniziale, allora non c'è stato cammino di iniziazione.

Lo spazio che si crea tra il punto di partenza e l'evento che chiede il salto possiamo chiamarlo attesa, che etimologicamente significa essere tesi verso, at-tendere.

Attendere per vedere il fiore

Una volta ho sentito raccontare da Tonino Guerra una storia su Federico Fellini: era abitudine del regista arrivare a ogni appuntamento un bel pezzo prima dell'orario concordato, che si trattasse di una riunione di lavoro o di un pranzo fra amici. Arrivava sul posto e prendeva tempo, camminando rilassato su e giù per la strada, come se niente fosse. Quando gli amici si accorgevano di lui e gli chiedevano perché non avesse suonato subito il campanello, la sua risposta era simile a quella di un fotografo: per il piacere dell'attesa.

La nostra cultura, con il suo mito (ingenuo) dell'efficienza e dell'utilitarismo, ha cancellato ormai da tempo il valore dell'attesa. I tempi stretti a cui ci adattiamo rendono l'attesa uno sperpero, una dispersione irritante, retriva e obsoleta. Perché aspettare? Dal prêt-à-porter al fast food, dalla comunicazione in tempo reale allo sperimentalismo istantaneo degli affetti, l'attesa è diventata un peso morto, con il quale non sappiamo confrontarci, e di cui ci vogliamo liberare. Forse questo desiderio di istantaneità è un dissimulato riflesso difensivo, dettato dalla paura crescente che in questo mondo accelerato non ci sia, alla fine, niente o nessuno ad attenderci. Quando tutti vivono sotto forte pressione, tutto diventa pericolosamente precario. È questo che cerchiamo di impedire, ma solo dentro di noi, con paura, senza parlarne.

Ci riteniamo ipermoderni, polivalenti; ci dotiamo di tecnologia come fossimo centraline ambulanti; siamo multifunzionali ma sempre più dipendenti; perfezionisti ma sempre insoddisfatti; viviamo le cose senza poterci riflettere sopra; siamo vicini all'attività estenuante ma, in fondo, distanti dalla creazione. Forse abbiamo bisogno di dire a noi stessi, e gli uni agli altri, che aspettare non è per forza una perdita di tempo. Molto spesso è il contrario. Significa riconoscere il proprio tempo, il tempo necessario per essere; prendersi del tempo per sé, come spazio di maturazione, come opportunità ritrovata; intendere il tempo non solo come cornice del significato, ma come formulazione significativa di per sé. Chi non accetta, per esempio, l'impossibilità della soddisfazione immediata di un desiderio, difficilmente saprà che cos'è un desiderio (o, quanto meno, un grande desiderio). Chi non aspetta con pazienza dopo aver seminato, non proverà mai la gioia di veder nascere il fiore.

Tolentino Mendonça, la mistica dell'istante, pp 157-158

Per una bene possibile

Attesa

«L'attesa è lunga; il mio sogno di te non è finito» (E. Montale). Quale attesa per chi sembra incapsulato in una vita sempre uguale a se stessa, ai margini, fuori dalle aspettative della cosiddetta normalità? Forse pazienza, sopportazione, cura, ma attesa sembra un termine imprudente. In certi casi crediamo di non poterci attendere altro che il peggio, forse solo la morte.

Ma l'attesa è trama dell'amore. Solo chi veramente è atteso, sognato dal cuore e dalla mente di qualcuno realmente esiste, esce fuori da sé, è al mondo: ti aspetto, aspetto

il momento di vederti, di sentire la tua voce. Desidero incontrarti, tenendo conto delle possibilità, dei tempi. Porto pazienza, quando dormi, quando sei distante. Attendo un cenno della tua presenza, che per me è un tesoro.

Chi si prende cura scopre che l'attesa è un atteggiamento prezioso che tenta di contenere l'ansia, che guarda all'orizzonte, con tolleranza. Non importa quanto ampio sia questo orizzonte, l'importante è dilatare la prospettiva, sentire lo svolgersi della vita, la traccia del passato che proietta verso l'avvenire. Paradossalmente, infatti, sebbene l'aspettativa di vita naturalmente sia accorciata, non si stancano di aspettare le persone anziane: più vita è trascorsa e più si diventa capaci di attendere.

Vive l'attesa chi ha esperienza di tempi lunghi e improvvise, sconvolgenti sorprese.

Il bambino fa fatica a pazientare e subito pretende ciò che placa la sua incertezza.

Allo stesso modo non nutre aspettative chi vive solo l'ardente nostalgia di un passato nutrito di certezze. Né chi ha un pensiero frammentato, rassicurato dalla ripetitività e in cui l'azione risponde automaticamente all'emozione.

«Non sapendo quando l'alba arriverà, tengo aperta ogni porta» (E. Dickinson).

Attendere con pazienza e fiducia chiede apertura, mediazione, conoscenza, immaginazione. Capacità di tollerare la frustrazione. Nessuna seduzione da parte della fretta, del tutto e subito, dello "sbrigarsi", nessuna illusione di emergenza e di soluzione, ma attaccamento alla vita e tensione per l'avvenire.

«Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?» (Isaia, 21,11).

La sentinella abita la notte ed è maestra di attesa. Sulla soglia, alla porta, sulla torre, lungo le mura. Vive al margine e sul confine, alla dogana e ai crocevia. Sorveglia e pazientemente attende. Scorge ogni movimento, riconosce il forestiero ancor prima che parli e si palesi. Vigila, perché tutto rimanga al sicuro, perché a casa ciascuno dorma tranquillo. Si sporge, guarda dentro le tenebre: vicino e verso l'orizzonte. A guardia della vita, attendiamo il trascorrere delle stelle, un messaggio dall'oscurità, il rischiararsi del cielo, una bruma di flebile luce che annunci l'alba.

Capantini, Scarti: incontrare e custodire l'umanità ferita (e-book)

Attendere con pazienza

Chi attende è teso verso il compimento di una promessa, è in attesa della sua realizzazione. L'attesa richiede pazienza, con attenzione a ciò che sta accadendo ora davanti ai nostri occhi, un'attesa attiva in cui viviamo pienamente il momento presente per trovarvi i segni di ciò che stiamo aspettando.

Il termine greco hypomoné (tradotto come pazienza, sopportazione, perseveranza e forza) indica un "dimorare nel momento" (Lc 8,8.15; 21,16-19). Si riferisce all'entrare attivamente nel cuore della vita. Quando siamo impazienti, sperimentiamo il momento presente come vuoto e vogliamo allontanarcene. La vita impaziente è vissuta secondo il tempo cronologico (chrónos), che è inesorabilmente oggettivo. Non permette spontaneità né celebrazione. La vita paziente è vissuta nella pienezza del tempo (kairós), nella consapevolezza che gli avvenimenti della vita vera hanno luogo in questa pienezza.

L'attesa attiva è apertura alla promessa che deve ancora realizzarsi.

L'attesa paziente è restare pienamente nel momento presente.

L'attesa speranzosa è confidare che questo lungo processo porterà frutto.

I vangeli abbondano di racconti di attesa. Il racconto della nascita di Gesù nel vangelo di Luca ci presenta cinque persone che a loro volta attendono con speranza: Zaccaria ed Elisabetta, Maria, Simeone e Anna. Oltre a essere individui amati da Dio, rappresentano Israele che attende. Sono in grado di attendere che la promessa si

compia, di attendere rivolgendo l'attenzione alla Parola e di attendere con prospettive cariche di speranza.

Zaccaria aspetta nel tempio cosciente della promessa: «Zaccaria, tua moglie Elisabetta ti darà un figlio». Maria, la madre di Gesù, ascoltò l'angelo: «Concepirai un figlio e lo darai alla luce. Simeone, sacerdote del tempio, aveva atteso per gran parte della sua vita di vedere il Messia. Attese, sicuro che non avrebbe visto la morte prima di aver visto il Cristo (Lc 1,13.31; 2,26). Coloro che erano in attesa, come il resto fedele di Israele, avevano tutti ricevuto una promessa che dava loro il coraggio e li rendeva capaci di attendere con speranza. Zaccaria ed Elisabetta, Maria, Simeone e Anna furono tutti presenti e attenti al momento. Furono vigili e reattivi alla voce che parlava loro e diceva: «Non temete. Qualcosa sta per accadervi. Fate attenzione». Maria, in modo particolare, fu paziente e sollecita nella sua attesa. «Avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Questa attesa obbediente porta alla preghiera contemplativa e ci permette di entrare nella pienezza del tempo. «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19).

Preghiere

Tu puoi soltanto attendere

Il tempo è incerto. In bilico il sereno e la pioggia. Ma né l'uno né l'altro dipendono da te.

Tu puoi soltanto attendere, scrutando segni poco leggibili nell'aria.

Ti affidi al desiderio

ascoltando il timore. Le tue mani

sono pronte a difendersi e ad accogliere.

Così non sai quando Dio ti prepari una gioia o un dolore e tu stai quasi

origliando alla porta del suo cuore,

senza capire come sia deciso

da quell'unico amore,

lo splendore del riso o delle lacrime.

RENZO BARSACCHI (1924)

Marinaio di Dio, Firenze 1985, P. 74

Dio ha manifestato

Dio ha manifestato

il proprio compiacimento nell'uomo!

Dio si compiace dell'uomo.

Gli uomini, allora, si svegliano;

si desta l'uomo, « padre del suo destino ».

Quanto spesso l'uomo è schiacciato da questo

destino!

Quanto spesso ne è prigioniero;

quanto spesso muore di fame,

quanto spesso è vicino alla disperazione,

quanto spesso è minacciato nella

coscienza

del significato della propria umanità

Quanto spesso — nonostante tutte le apparenze

l'uomo è lontano dal compiacersi di se stesso,

Ma oggi egli si desta e sente l'annuncio:

Dio nasce nella storia umana!

Dio si compiace nell'uomo.

Dio è diventato uomo.

Dio si compiace in te!

Amen.

San Giovanni Paolo II 24 Dicembre 1979 - Messa di Mezzanotte

L'avventura d'ogni giorno

Signore,
il sole è sorto
mi metti in mano
una esperienza nuova.
Sarà bella? Sarà noiosa?
Sarà utile?
Non lo so ancora.
Però son certo
che molto dipende da me.
Questo fammelo capire ...
perché spesso "rischio
di aspettarmi tutto dagli altri;
tutto da Te.
Fammi sentire responsabile
di quello che faccio.
Tu che hai creato l'uomo
senza chiedergli il permesso
ti sei però subito legato le mani
non gli puoi fare niente
se non lo vuole.
Signore,
aiutami a spalancare gli occhi
per vedere dove mi trovo
chi avrò vicino.
Signore,
aiutami a drizzare bene le orecchie
per raccogliere tutte le voci
che la vita mi invia

e rispondere con coraggio
e fantasia.

Signore, Signore,
su tuo comando il giorno avanza il suo
corso,
tutte le potenze del cielo
ti cantano inni di lode,
ogni anima,
glorificandoti secondo le proprie
possibilità,
ti esprime il suo tributo di adorazione,
e anche noi ti supplichiamo:
donaci di trascorrere l'intero giorno
nella pace,
in una condotta pura,
in una vita a te gradita,
e con un cuore puro,
perché ralleggrandoci dei tuoi benefici,
siamo resi degni in ogni tempo
di celebrare con inni di benedizione
la tua bontà,
senza incorrere in alcun castigo.
Perché a te spetta
ogni gloria, onore e adorazione,
Padre, Figlio e Spirito Santo,
ora e sempre,
e nei secoli dei secoli. Amen.

Preghiera bizantina nell'Ufficio dell'aurora:

ATTESA

Intanto ognuno chiede all'altro
onde sapere di sé, di cosa
sia per accadere
ieri domani chissà quando.
Intanto ognuno sceglie
la sua parte, sale il palco.
Un canto tentato ogni giorno
che la sera tinge di amaro
mentre io vado scoprendo
ciò che è già disvelato.
Vorrei mutare pianto

liberarmi dall'inutile inganno.
Alla finestra a piombo sul corso
si spegne il ronzare fermo
dell'asfalto. Nel cielo
immoto, nell'evento
che neppure ruina.
E forse d'alcun giovamento
è questo mio rafferma sperare.
Tuoldo, o sensi miei



Equipes Notre Dame

Super-regione Italia Equipe Italia

A SUONARE I DIVINI SENSI

Noi ti invochiamo
ma non sappiamo pregare
Io ti chiamo
ma non so pregarti
Tu stai lontano
al di là della luce
mentre ho bisogno
di toccarti e baciarti
sulle labbra in eguale
amore e sconforto

Io ti chiamo
ma tu non rispondi
Soli ci lasci
sulle sponde incantate
Vieni tu, presto, a suonare
i divini sensi.
Turoldo, o sensi miei

Dal salmo 95

Lodate il Signore, uomini della terra,
lodatelo con cuore riconoscente;
lui solo amate e servite,
a lui solo la vostra obbedienza.

Ogni giorno, al mattino e alla sera,
ogni domenica, il giorno di festa,
inginocchiatevi davanti al Signore
e ringraziatelo di esservi Padre.

Offritegli in dono la vita
cantate per lui i vostri canti
fate festa, gioite, siate liberi,
accogliete la sua Parola di luce.
Parlategli dal profondo del cuore
delle ansie, delle attese, dei sogni,
dei progetti per il vostro futuro.

Rinnovate la speranza che è in voi.
Ricordate che ogni persona, ogni fatto,
è guidato dalla mano di Dio;
c'è una meta che attende la storia
un compimento al di là del presente.

La meta è l'incontro con Dio,
la realizzazione del Regno dei Cieli
quando Lui tornerà a giudicare
la storia e ogni singolo uomo.

Sì, il Signore alla fine verrà
salverà questo mondo in rovina;
brucerà ogni scoria di male
e tutto sarà trasformato in amore.

In quel giorno oltre il tempo e lo spazio
ogni uomo sarà riempito di Dio
e quando Dio sarà tutto in tutti
la storia si dissolverà nell'eterno.

Carrarini, Salmi